

## Francesco Tomada: A ogni cosa il suo nome

Le Voci della Luna, Sasso Marconi (Bo), 2008, pagg. 78, E.10,00

di Viola Amarelli

“Le Voci della Luna” confermano una attenta linea editoriale pubblicando “A ogni cosa il suo nome”, secondo libro di Francesco Tomada, autori tra i più interessanti degli ultimi anni.

I testi di questa raccolta palesano, con una accresciuta consapevolezza, ragioni e spazi della scrittura di Tomada già presenti nel precedente, felice esordio de “L’infanzia vista da qui”.

Si tratta di una scrittura che possiede, infatti, la capacità rara di “sintetizzare” uno sguardo stupito sulla vita e sulle passioni in un dettato piano e preciso dove un lessico quotidiano riesce a schivare il rischio sia dell’elegia sia della banalità. La semplicità diritta e ficcante di questo percorso formale molto deve, probabilmente, alle radici geografiche e professionali, dell’autore, chimico friulano. Un indizio in tal senso riviene da molti titoli delle sezioni del libro (altri luoghi, io vivo qui, tre diviso due) a richiamare decisamente gli orizzonti spaziali e scientifici che influenzano la ricerca poetica di Tomada.

Cifra comune a molti dei testi qui proposti è una sorta di epifania di paesaggi ed eventi che nel loro mostrarsi svelano e rinviano a un’ottica paradossalmente “rovesciata” eppure già presente, immanente, nella loro segnatura: quel che giustamente Alborghetti nella prefazione definisce “cambio di prospettiva”.

Paradigmatica è la poesia d’apertura, dove l’io-bambino narrante del terremoto del ’76 descrive la paura (*paura per il rumore/ e perché si muoveva la terra/ e restava ferma l’aria//una cosa sconosciuta//il contrario del vento*) come anche il testo sulla ragazza bosniaca di Bihac, che, bimba durante la guerra dei Balcani, ora si avventura in una gita sul fiume (*guarda come è ostinata la bellezza/si ricostruisce da sola/è il seme che germina sotto l’asfalto e lo spacca/ è una ragazza bosniaca che rema leggera senza il tuo aiuto/Europa vigliacca*).

Tutto il libro si fonda sull’interrelarsi di questi microcosmi privati e collettivi, dove ai caduti ignoti di Redipuglia si susseguono i partigiani cui è stato negato il nome recuperato e rimarcato solo nella poesia (*Arcangelo Fabiani/Arcangelo Fabiani*) sino agli sfollati bosniaci che riprendono una via dell’esilio segnata dal “*Fragile*” di un pennarello sul cartone delle loro masserizie. Questa tensione etica che intrama molte poesie - anche quelle più private, come l’amore per la propria donna o il presepe dei bambini con i soldatini della Palestina –

nasce sulla pagina come la registrazione secca, puntuale dell'attonito sgomento dinanzi all'insensatezza della vita.

I versi diventano un sismografo che serve innanzitutto all'autore per ricostruire il disordine del mondo, la mobilità delle passioni, il magma fluido e spesso angosciante degli eventi. Siamo cioè di fronte all'esigenza di delineare una mappa, un diario di bordo, di dirsi le "cose", in un tracciato poetico dove la finalità precipua è quella classica della catarsi, volta a fuggire il buio e il disordine del caos tramite il medium delle parole.

In questa ricerca si riconoscono in controluce gli antecedenti di Saba e Caproni, dai quali Tomada mutua oltre che la linea prosodica e il timbro mediano, soprattutto la vena diegetica, particolarmente evidente nel nucleo poematico del libro intitolato "In suo nome" che raccoglie ventuno poesie incentrate sui monologhi di una dolente figura materna con il controcanto del figlio, sezione che non a caso riporta come esergo i versi di una ballata Bruce Springsteen.

Diversamente dall'Annina di Caproni, tuttavia, quella di Tomada è una mater dolorosa che riassume la forza e le delusioni di una donna nel secondo dopoguerra, in una terra agra e austera, quasi una metafora storica dell'ascesa e delle difficoltà di una zona di confine quale il Friuli. I sogni dell'adolescenza (*ma in te ho creduto davvero*), il matrimonio fallimentare (*eppure in casa tutto era come doveva essere*), la sessualità subita come patimento, la vecchiaia che avanza si dipanano come stanze di una vita tradita al pari di tutte quelle troppo umane, cui sorregge solo l'affetto profondo e impotente del figlio (*ma penso che il vento lei lo porti dentro/il muoversi dell'aria che non trova un posto dove stare*).

I legami familiari costituiscono del resto uno dei temi centrali della raccolta: i ruoli di figlio, marito, padre si intersecano nella loro ambivalenza di responsabilità etica e di senso di inadeguatezza (*il primo figlio appena nato nelle mani dell'ostetrica/oggi ha quasi dieci anni, lei che me lo porge/ io tendo le mani e adesso come allora non so/che cosa deve fare un padre*). E tuttavia la parola fronteggia efficacemente lo scacco, semplicemente mostrandolo nella sua nudità (*vedi, inventiamo un'infanzia che ci assomigli/per riempirla delle cose che avremmo meritato/tu un padre più paziente/io la matematica contata su cinque dita*).

La concretezza della scrittura di Tomada si nutre di geografie, fisiche e interiori (*ti voglio descrivere un orizzonte; e dove finisce il muschio che imita l'erba/subito inizia il deserto; i tuoi occhi hanno il colore di terra bagnata*) quasi a conferma di un assunto di Seifert che riteneva Urania la più antica e importante tra le muse. Si tratta tuttavia di spazi sempre popolati: gli stessi cieli si presentano, infatti, traversati da voli o visualmente inquadrati nella memoria di un dettaglio che diventa

sonoro (*la casa in una stanza*) con una tensione che, umanissima, diffida tacitamente di salvezze iperuranie.

Su questa radice si fonda una dimensione politica del libro, di implicito ma secco ripudio di ogni violenza, giocata tecnicamente sull'alternarsi di zoomate e campi americani, come se i versi trovassero spontaneamente il fil rouge che ancora lo specifico, il dettaglio del singolo individuo allo scenario crudo della storia collettiva.

Esemplare il testo che 'osa' parlare di Auschwitz partendo dalle scarpe, gli occhiali, le valigie conservate nel museo (*tutti questi oggetti sono rimasti uguali a prima/...../solo una cosa è andata avanti/-non posso proprio chiamarlo vivere-//c'è una stanza intera piena di capelli/sono ingrigniti sul pavimento aspettando i giovani di allora/che nella vecchiaia/non li hanno mai raggiunti.*). Ciò che consente a Tomada di parlarne è, al fondo, la fiducia nelle parole, il suo affidarsi limpido alla lingua come dimora dell'umano e della com/passione. Al di là di ogni teoria strutturalista o decostruzionista, è questa "ingenuità" a costituire la forza del libro, anche perché, per dirla alla Borges: "Forse il dovere della poesia è quello di mantenere il linguaggio, un'invenzione così imperfetta e così bella".

## Note su Francesco Tomada "a ogni cosa il suo nome" - 28.12.08 - (Carlucci)

La richiesta di Tomada in *A ogni cosa il suo nome* (Le voci della luna, 2008) è una richiesta di completezza e correttezza del discorso. Per ogni cosa esiste un nome proprio (nel senso di adeguato) e attribuire ad ogni cosa il nome ad essa adeguato è un bene. Leggendo il libro mi sono chiesto su cosa si fondasse questa certezza del poeta, se ad essa fosse sottesa una ontologia, in quale orizzonte metafisico essa si trovasse iscritta. mi sono dato qualche risposta, e soltanto parziale, e provo a scriverla qui sotto.

Ho trovato in Tomada una sorta di stoicismo cristiano. Del cristianesimo ho trovato lo spirito aspro di verità, la spada di cristo venuta a dividere, il discorso diretto al "sì sì e no no", il coraggio dello scandalo, il coraggio della verità scomoda, anche violenta, anche negatrice della vita se necessario. Leggendo i discorsi della madre che - nella sezione "in suo nome" - senza belletti ripercorre le tappe della propria vita, mi è venuto in mente il discorso che cristo, nei panni dell'apostolo Giuda Tommaso, rivolge alla figlia del re indiano di Andrapolis, e al suo promesso sposo. È un discorso contro il matrimonio, che suona così:

"Ricordate, miei figli, ciò che mio fratello vi ha detto e ciò che vi ha portato: e sappiate che se vi astenete da questa lurida unione voi diventate templi sacri, puri, liberati d'ogni impulso e dolore, visibile e invisibile, e non avete preoccupazioni di vita e di bambini, il cui fine è la distruzione: e se infatti avete molti bambini, per loro diventate avidi e cupidi, orfani e vedove, e ciò facendo vi esponete alla punizione. perché la maggior parte dei bambini diventa inutile, oppressa dai diavoli, taluni in modo evidente altri in modo nascosto, perché diventano matti o mezzi avvizziti o ciechi o sordi o muti o paralitici o sciocchi; e se sono corretti, allora diventano vani, facendo cose inutili o abominevoli, perché saranno presi in adulterio o in omicidio o in ladrocinio o nella fornicazione, e da tutte queste cose voi sarete afflitti."

(Atti di Tommaso, 11, traduzione mia dall'inglese dell'edizione di M.R. James, *The Apocryphal New Testament*, Oxford Clarendon Press, 1975)

In questo testo abbiamo una testimonianza piuttosto vivace di una delle tante forme estremizzanti del cristianesimo neonato, di cui risuona la letteratura apocrifa. Di questo spirito ritrovo la eco nel libro di Tomada, per esempio in questi versi: "dicono che i figli diano forza ma non è vero / i figli dividono sono fatica / e non resta mai abbastanza tempo per sé e per noi".

Forse è la medesima volontà di dire le cose come stanno, la stessa volontà che Stefano Dal Bianco riconosce in Stelvio Di Spigno, quando, nella prefazione a *Formazione dal bianco* (Manni 2007), scrive: "l'imperativo è sempre quello di nominare tendenzialmente senza pudori le cose e i fatti della propria vita. [...] È un atteggiamento che ha qualcosa di scomposto, come se di spigno volesse a ogni occasione ricordarci che tutto nasce e muore sporco ed è bene che sia così: dobbiamo tenerci il fastidio".

La stessa "scompostezza" non si ravvisa però in Tomada, che più che allo "sporco" ci richiama all'agnizione del dolore, del male, e la visione del quale è temperata da una certa sconsolata atarassia (sentimentale e morale). Non c'è (non deve esserci) nessuna gioia (nessun compiacimento) nel dire il male come male e non c'è (non deve esserci) nessuna gioia (nessun compiacimento) nel dire il bene come bene. quasi: nessuna *pietas* nel riconoscere la fragilità della vita. O meglio, e qui incontriamo la radice stoica di Tomada, soltanto una *pietas* razionale e filosofica è possibile. La *pietas* che deriva dalla verità (impersonale, atarassica), non dal sentimento.

A ciò si collega il tipo ricorrente nelle figure retoriche del libro. Tomada basa spesso i suoi componimenti su una metafora che mira all'esattezza, fondata su una proporzione razionale, o pure logica, fondata sui meccanismi della negazione e della contraddizione (il terremoto definito come "il contrario del vento", perché la terra si muove e l'aria sta ferma, i bambini di Beirut che paradossalmente giocano alla pace, "la coda di un aereo abbattuto / non è come quella di una lucertola" ).

Un'altra forma di metafora prediletta da Tomada ha ancora il carattere dell'esattezza del rapporto e della razionalità: è quella basata su una congruenza formale – spesso geometrica - dei due termini ("a ognuno quello che gli spetta: / a me un pezzo di carta e dentro / un buco a forma di cuore", "[...] il tuo corpo ha / la forma del mio dolore", "il negativo e l'immagine"). Anche questa è una forma della ricerca di Tomada della proprietà dell'attribuzione (in questo caso tendente all'attribuzione identica).

Ma ancora più profondamente, Tomada ricerca la *proprietà* della metafora. I due termini della "metafora perfetta" di Tomada devono stare tra loro *come il colore sta alla rosa*. Abbiamo forse qui il riflesso più diretto della filosofia cristiano-stoica, e di un certo essenzialismo: esiste (anche se non è data) la natura delle cose e su questa natura si fonda la possibilità di una attribuzione propria (possibilità della verità del discorso) e la possibilità della responsabilità (possibilità del valore etico delle azioni).

In questa prospettiva sembra spiegarsi pure la posizione di estraneità del poeta rispetto alla creazione. Non è mai il poeta l'agente della creazione o della trasformazione. "guarda come è ostinata la bellezza / si ricostruisce da sola", "quando ho messo in te il mio seme / il mio gesto voleva essere di amore / ma somigliava più a un atto primitivo / [...] / mentre tu trasformavi in embrione / il mio sentirmi vivo", "io penso a gino paoli / che in mezz'ora con una prostituta / scrisse una canzone che parlava d'amore".

La poetica di Tomada non è una poetica - romantica - della creazione. non è neppure una poetica decadente o crepuscolare della impossibilità o inutilità della creazione (anche se Tomada è certamente più vicino ai crepuscolari che non ai romantici, a Rebora). Non è mai il poeta a creare la vita, il bello. il poeta aspetta ("io sto aspettando"), vive, abita ("io vivo qui") , o, infine, appartiene. La poetica di Tomada è una poetica dell'appartenere.

"è inutile combattere bisogna appartenere  
diventare umili e abitare con pazienza  
come fa il colore su una rosa"

L'uomo deve appartenere al mondo come il colore appartiene alla rosa. Ecco il corollario ultimo della "filosofia della proprietà" di Tomada. Il colore rosa appartiene alla rosa essenzialmente (sarebbe un "proprio" nella terminologia di Aristotele). In questo caso la "proprietà propria" appartiene alla cosa al punto tale da diventare definitiva, da diventare *nome* della cosa.

Così l'uomo, appartenendo al mondo (e l'individuo appartenendo al proprio luogo), dovrebbe renderlo umano. Ecco perché il poeta Tomada appartiene ai luoghi più di quanto i luoghi non appartengano al poeta. Il poeta appartiene ai luoghi, inerisce ad essi, il poeta si predica dei luoghi della sua poesia, il poeta diventa una proprietà. e, se è bravo poeta - sembra suggerire Tomada - il poeta può diventare proprietà essenziale dei luoghi. L'uomo può diventare *proprietà essenziale* del mondo, "proprio" del mondo - e rendere perciò il mondo umano.

Una tale appartenenza non è data, non è immediata. Va - paradossalmente - conquistata combattendo. Combattendo "con pazienza". La guerra è qui etica e noetica, contro le contingenze che offuscano lo sguardo a confondere proprietà essenziali e inessenziali, visibili e invisibili, beni apparenti e beni reali. La guerra qui è - stoicamente - contro le passioni, e - ancora cristianamente - contro se stessi ("così ti stringo per proteggerti - proteggerti da cosa mi chiedo / e rispondo: in notti come questa per proteggerti da me"). È, ancora, una guerra paziente di adattamento. Ma la poesia è filosofia applicata, e non teoresi, e per tanto la guerra è anche contro la stanchezza, contro e nei propri limiti, contro le proprie ferite. Non abbiamo certo qui un libro di *pensées*, bensì la testimonianza (il martirio) di un esercizio: quello, per dirlo con le parole di un poeta a me caro, di "adeguare le nostre braccia magre alla forza delle idee" (Valentino Ronchi, *Canzoni di Bella Vita*, Lampi di Stampa, 2006). O della verità. E questa testimonianza è piena di dolore e di rabbia trattenute, che fanno digrignare i denti, e scoppiare la testa.

Marina Giovannelli

FRANCESCO TOMADA, *A OGNI COSA IL SUO NOME*, LE VOCI DELLA LUNA, EURO 10.00

Coerentemente con la raccolta pubblicata tre anni fa, *L'infanzia vista da qui*, Francesco Tomada continua il lavoro su se stesso e sul suo rapporto con le persone che gli sono vicine o che comunque gli stanno a cuore e con l'ambiente in cui vive e da cui osserva il mondo.

Dalla sua postazione, che è tesa a cogliere ogni segno, ogni più lieve o insostenibile messaggio, ha deciso di farsi attraversare dalla parola vera, e anche, se necessario, inchiodare da essa.

*A ogni cosa il suo nome*, allora, perché, in ordine sparso:

nominare il mondo è impresa d'amore, quella che per prima la madre compie quando indica al figlio gli oggetti che popolano la realtà e gli parla con il tono fermo e rassicurante di chi vuole e promette che l'oggetto sia buono e che il nome gli corrisponda;

nominare il mondo impegna chi pronuncia la parola a restarle fedele, ad assumersene la responsabilità in modo che essa non sia fuggevole, incostante, vile;

nominare il mondo significa porre rimedio alla dimenticanza, alla cancellazione, alla fretta dei giorni che si consumano nella corsa affannosa verso non si sa dove;

nominare il mondo tenta di alleviare la sofferenza, di riparare al male subito e, impresa più difficile, di risarcire quello inflitto;

nominare il mondo invita alla relazione, che sempre oscilla tra scambio e chiusura e va alimentata anche se non sempre si sa come.

In questo complesso tentativo Tomada si dà quasi senza schermo, che è l'unico modo di darsi davvero, e procede nelle varie sezioni della silloge accostandosi di volta in volta con tremore o con risolutezza - ma sempre con il timbro della presenza autentica - alle vibrazioni dei corpi e alla loro fragilità.

Tutto conta, tutto reagisce all'incontro con l'altro, tutto va preso sul serio e tutto torna, ma non uguale a prima, dipende dall'incontro, appunto.

Nessuna illusione di percorsi facili, o di sconti su quel che c'è da pagare, né sono previsti aiuti dall'esterno, però di certo c'è la capacità di sperare, finché si veda intorno qualcuno in cui sperare, e perfino di sognare, se non si rinunci a farlo.

Avanzando con cautela, imparando dalle creature più deboli, pronunciando parole essenziali per non alimentare la dispersione, mantenendo ad ogni

costo la sensibilità di riconoscere e accettare l'interdipendenza vissuta come nutrimento e non come limite, perfino valorizzando il legame volontario come essenza della libertà, Francesco Tomada mostra di avere inteso che la parola, quando è vera - e Tomada è poeta vero - non si accontenta di registrare il mondo ma si impegna al suo restauro, in qualche modo alla sua ri-creazione, perseguendo un suo percorso non da arrogante demiurgo ma con faticosa, umanissima pietas.

## In trincea con la vita - (Metropoli)

Un libro che sia tale rigetta ogni tentativo di riduzione. Quando si parla di poesia il lettore avveduto si aspetta che nella trama fonica del verso vi sia un riverbero di significazioni, uno sconfinamento in altri territori. Il verso dunque funge da cerniera tra uno stimolo estetico ed uno conoscitivo: è una linea di confine. La bellissima raccolta, fin dal titolo, di Francesco Tomada, *A ogni cosa il suo nome*, tematizza tale confine, la frontiera, rendendola geografica, memoriale, affettiva, storica: c'è umanità (tanta), una grande abilità nel raccordare il privato con la storia, la memoria col presente, gli oggetti (e i luoghi) con la parola, senza scorciatoie. Un oggetto si manifesta nella sua evidenza, come i resti del MIG nel museo di Karlovac, ma improvvisamente viene trascinato in una girandola di sensi, ricordi, prospettive, politiche e private, storiche e emotive. La concretezza che Tomada ha saputo donare alle cose (e agli affetti) non si spegne nella fredda denotazione, ma squarcia un mondo, indica una strada percorribile tra parole e referenti, si decanta in finissimo distillato di pensiero, lascia lì il lettore a interrogarsi; il poeta ci fa toccare con mano la più porosa grana della nostra e altrui esistenza quando ci conduce in dolenti e amare chiuse (un colpo di fioretto, a ben guardare), un assunto che d'improvviso scarta di lato, apre un varco in quella che sembra una conclusione quasi sentenziosa, e invece pone ulteriori domande, infligge più profonde ferite, ci ricorda che "tre diviso due fa zero" (nasce così la parola FRAGILE sui cartoni di una famiglia bosniaca che parte; i dieci centimetri che rappresentano una distanza siderale...). La sezione *In suo nome*, a metà strada tra un dialogo a distanza e un salmo responsoriale, investe con intensità travolgente - in un pathos che fa a meno della retorica -; più calata nella storia lo vivo qui, specie il vibrante e rabbioso prosimetro VII che ristabilisce equità, al di là di ogni artefatta ideologia, e restituisce quanto perduto (un nome, una vita) ad un pubblico ufficiale che decide di schierarsi dalla parte dei partigiani comunisti. La materia su cui si traccia questa frontiera è sottile, fragile e rende la terra di confine, che Tomada abita, la martoriata terra di tutti. Leggendo questo libro ci si ricorda che una visione, una lettura non tendono al bello, ma a qualcosa che è più simile ad ustioni sulla pelle e a un malessere dalle parti dello stomaco e che, dopo, qualcosa cambierà per sempre.